

La “guerra del sale” tra Venezia e Ferrara (1482-1484) e la presa di Gallipoli dai Veneziani nel maggio 1484

di Federico Natali

Dopo molti anni di ottimi rapporti tra Venezia e la città di Ferrara, nel 1481 il duca Ercole I d'Este, signore di Ferrara, aveva completamente mutato la sua disposizione nei confronti dei veneziani inaugurando tutta una serie di provocazioni. Innanzitutto iniziò a far costruire numerose saline per il commercio del sale, che la città estense aveva iniziato a raccogliere presso Comacchio attorno alle bocche del Po. Questa iniziativa andava direttamente a minacciare il monopolio che ormai da otto secoli Venezia aveva instaurato, e gelosamente conservato, nella produzione e commercializzazione del prezioso minerale. Come se non bastasse, iniziò poco dopo a riaprire la questione dei confini sollevando delle obiezioni che in realtà avevano ben poca consistenza e che avevano invece tutto il sapore di una vera e propria provocazione. Ercole aveva sposato Eleonora d'Aragona, la figlia del re di Napoli Ferdinando I e non è da escludere che il mutato atteggiamento del signore ferrarese verso la Serenissima fosse in realtà dovuto alle pressioni del sovrano aragonese.

Agli inizi del 1482 la Repubblica di Venezia, con il beneplacito del pontefice Sisto IV, dichiarò guerra a Ferrara. Nel conflitto dalla parte di Venezia si schierarono le truppe pontificie di Sisto IV, Genova e il marchese Bonifacio III del Monferrato. Ferrara ebbe come alleati Ferdinando I, re di Napoli, Federico I Gonzaga, marchese di Mantova, Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, e per ultimo Federico da Montefeltro, duca di Urbino.

Nel maggio 1482 le truppe veneziane, guidate da Roberto di San Severino, attaccarono il Ducato di Ferrara da nord, conquistando il territorio di Rovigo e assediando Ficarolo, che capitolò il 29 giugno. Inoltre, partendo da Ravenna, città all'epoca sotto il controllo di Venezia, attaccarono da sud-est, prendendo Argenta e risalendo il Po di Primaro dalla foce. Nel novembre del 1482 i veneziani arrivarono fin quasi sotto le mura di Ferrara, che assediaron. In seguito alla vittoria conseguita nella battaglia di Campomorto contro le truppe napoletane e su pressione del duca di Milano Lodovico il Moro, che temeva che la Serenissima potesse diventare troppo potente e quindi pericolosa per il Ducato di Milano, il pontefice Sisto IV deliberò di porre fine, da parte sua, alla guerra ed il 28 novembre 1482 stipulò con il re di Napoli una tregua, alla quale il 12 dicembre

seguì la pace.

Col trattato, nel quale erano comprese Firenze e Milano, si garantiva l'integrità del ducato di Ferrara, si stabiliva la restituzione di tutte le conquiste fatte durante la guerra e si deliberava un'alleanza di venti anni tra le parti contraenti alla quale venivano ammessi i Veneziani se entro un mese vi acconsentivano.

Conclusa la pace Sisto IV scrisse alla Repubblica di Venezia esortandola a posare le armi. Venezia, però, che tanti sacrifici aveva fatto per quella guerra, alla quale era stata indotta proprio dal Papa, si rifiutò dal desistere dall'impresa di Ferrara. Sisto IV la minacciò di scomunica: il doge Giovanni Mocenigo respinse la minaccia, ma la sua fermezza venne presto pagata con l'interdetto papale che colpì, il 25 maggio 1483, la città di Venezia. Il doge, risoluto, rifiutò d'accettare la condanna pontificia e il Consiglio dei Dieci, deciso a mantenere segreta la cosa, diede ordine che nella città si continuassero normalmente a svolgere le funzioni religiose.

Venezia non si fermò qui. Non solo con la sua decisione stava sfidando apertamente l'autorità del Papa, ma sola contro tutti gli stati italiani, decise di rivolgersi al sovrano francese Carlo VIII, invitandolo, niente meno, a scendere nella penisola per far valere i suoi diritti sul regno di Napoli. Il re francese per il momento declinò l'invito, ma Venezia era più che mai risoluta a danneggiare in qualche modo il re Ferdinando I di Napoli, ritenuto il principale artefice della lega anti-veneziana.

Nei primi di marzo del 1484 il Senato della Repubblica fece armare alcune galere che "spedì in diligenza al Generale da mare [Giacomo Marcello]", con la raccomandazione che "con tutta l'armata, e con quelle maggiori forze, che gli fossero possibili, andasse a ferire nella Puglia"¹. Però il Senato non indicò al Marcello "quale città doveva essere attaccata", lasciando "al suo capitano generale la libertà di dirigersi ove meglio e più sicuramente credesse di poter colpire il nemico". Il Generale, dopo aver depredato nei porti pugliesi, ordinò al comandante della nave Domenico Malipiero, che si trovava con alcuni vascelli nell'isola di Saseno, di fronte a Valona, di depredare tutte le imbarcazioni che, cariche di frumento, navigavano nel capo di Otranto e nel golfo di Taranto, dirette a Napoli. Il Malipiero ubbidì agli ordini e depredò "alcune caravelle, carche

¹ C. Massa, *Venezia e Gallipoli. Notizie e Documenti*, in "Venezia e Gallipoli ed altri scritti", a cura di M. Paone, Editrice Salentina, Galatina (Le) 1984, p. 108. La decisione di Venezia di occupare i porti della Puglia nacque anche dall'esigenza di difendere l'Adriatico dove gli Aragonesi avevano assalito Lissa ed Ancona. La fortezza di Asola, nel Veneto, era caduta nelle mani della coalizione antiveneziana con una inspiegabile resa. Nella seconda metà del secolo XV i rapporti tra Venezia e Napoli furono quasi sempre tesi ed inutilmente le popolazioni marittime chiedevano al Re che fossero riparati gli arsenali e potenziati i loro porti e vedere ristabilite le buone relazioni con Venezia per un ulteriore sviluppo del commercio. Per il commercio dei Veneziani in Puglia, vedi P. Preto, *Politica e commercio dei Veneziani in Puglia: studi, fonti e prospettive di ricerca*, in *Atti del Convegno Nazionale su "La presa di Gallipoli del 1484."*, (Gallipoli 22-23 dicembre 1984), Editrice Tipografica, Bari 1986, pp. 111-120.

di formento” che uscivano dal porto di Taranto. Sorprese, poi, una barca di pescatori gallipolini dai quali venne a sapere che “la terra di Gallipoli era con poca vittuaria”, e che “il terzo de i abitanti era fuora a prenderse di formento”. Il comandante decise di raggiungere il Generale per metterlo a parte di ciò che gli avevano riferito i pescatori gallipolini e giunto a Corfù assieme al Marcello fu deciso di prendere Gallipoli, escludendo per il momento di molestare i porti di Monopoli e Manfredonia². Così, una flotta veneziana guidata da Jacopo Marcello e Domenico Malipiero, prese a muoversi verso le coste pugliesi.

La mattina del 17 maggio 1484, nella rada gallipolina si presentò la potente flotta veneziana³: essa giungeva per molestare una delle città portuali più importanti della Puglia che ricadeva sotto il dominio aragonese, per distrarre le forze militari napoletane dal fronte padano⁴ e forse con la segreta speranza di allargare i domini della Repubblica marinara in un’area come la Puglia di grande interesse economico-strategico.

Gallipoli si trovava nella condizione di non poter opporre una valida resistenza poiché non solo priva di adeguate difese⁵ e di sufficiente artiglieria, ma anche, come scrive

2 *Annali Veneti del senatore Domenico Malipiero dall'anno 1457 al 1500*, ordinati ed abbreviati da F. Longo in “Archivio Storico Italiano. La Storia d'Italia”, Tomo VII, Parte Prima, Firenze 1843, p. 293.

3 Carlo Massa (*Venezia e Gallipoli cit.*, pp. 110-111) così scrive: “Ricostruire esattamente la storia della presa di Gallipoli non è possibile, dal momento che narrazioni sincrone gallipoline degne di fede non ne abbiamo, e che delle veneziane, di quelle almeno che io conosco, una sola è dovuta a un testimone di quel fatto [era Domenico Malipiero]”. Per quanto riguarda la consistenza delle forze veneziane, che si presentarono davanti a Gallipoli, ci sono pareri discordi: “Secondo il senatore Domenico Malipiero [*Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, ordinati ed abbreviati da F. Longo, in “Archivio Storico Italiano”, VII, cit.] - continua il Massa -, se presentò a la batteria quattordese galie e cinque nave, e fo meso in terra novanta Stradiotti per impedir el soccorso; Andrea Navagero [*Storia Veneziana*, in “Rerum Italicarum Scriptores”, XXIII, coll. 1187] dice che erano 31 galere, 5 navi e 2 fuste, oltre i *navilj e grippi*, [...]; Marco Antonio Sabellico [*Le historie vinetiane*, Venezia, 1553, libro II, deca IV] parla di 56 legni, tra i quali 16 galee e 5 navi da carico”. Il numero dei soldati, “come poi la città espose al re, sarebbe stato di circa settemila, cifra riferita anche dal Roccio, ma che il Micetti porta a ottomila fanti e duecento cavalli”.

4 Già dal 1480, Alfonso d'Aragona, duca di Calabria e figlio di Ferdinando I, re di Napoli, con un forte esercito si trovava in Toscana per conquistare alcune città per l'allargamento del Regno di Napoli che doveva diventare, secondo alcuni, Regno d'Italia. Nel 1484, il duca era a Ferrara, in aiuto del cognato Ercole d'Este, con “due mila huomini, tra i quali erano quattrocento Turchi che havea sottomessi nell'assedio d'Otranto”. I Turchi, precedentemente, erano stati sollecitati a sbarcare sulle coste pugliesi da Venezia e Firenze per colpire l'albagia degli Aragona che avevano esteso ai territori del Nord Italia le loro mire espansionistiche.

5 I lavori di riparazione, potenziamento delle mura, dei bastioni e del Castello, nonostante gli sforzi e le richieste dell'Università, non erano stati ancora portati a compimento.

il Micetti, “sprovvista non solo di presidio straniero, ma anche delli suoi cittadini, li quali per essere il mese di maggio, la maggior parte erano andati con le barche chi in Calabria e chi in Corfù et chi in altre parti per li loro negotij. Altri erano usciti fuori per il mietere delle biade e chi per una faccenda e chi per un'altra, tanto maggiormente che questa non era guerra né preveduta né sospettata, atteso prima si vidde l'armata venetiana in Gallipoli che s'havesse la notizia del preparamento di quella; per il che nella città non v'era che pochissima gente atta all'armi [...]”⁶.

Nonostante ciò la città decise di non arrendersi⁷ e si preparò a sostenere l'assalto delle preponderanti forze nemiche, non contando su aiuti esterni⁸. La strenua ed eroica resistenza, durante la quale si presentarono sugli spalti anche le donne⁹ ed i bambini che gettavano sugli aggressori olio bollente e pietre, durò tre giorni. Il 19 maggio, la città cadde: poche ore prima della resa fu ucciso il generale veneziano Giacomo Marcello¹⁰. Durante l'assedio caddero 300 veneziani; le perdite della città furono di 30 morti e 40 feriti¹¹.

6 Micetti, *Memorie storiche* cit., f. 253v; cfr., anche, *Libro Rosso di Gallipoli*, parte 1^a, “Privilegium Regis Ferdinandi I, in anno 1484”, dato il 9 dicembre da Castel Nuovo di Napoli, ff. 109-121. Molti gallipolini, nel periodo della mietitura, emigravano nella Capitanata dove lavoravano nei campi.

7 Cfr. Massa, *Gallipoli e Venezia* cit., p. 111. Il rifiuto della resa è riportato negli scritti di D. Malipiero, di A. Navagero, di M. A. Sabellico, del Micetti e del Roccio. Il fatto è così descritto dall'Università di Gallipoli nella petizione, a Ferdinando I, del 9 dicembre 1484: “[...] giunta l'armata de' Venetiani à detta città, per lo capitano di essa fora mandati quattro Gentilhuomeni, requirendo doverse dare detta Città alla Signoria de Venetia facendoci grande promise de franchitie, liberalitate, et dare alli detti cittadini provisione et tutto quello, che per loro fusse adomandato: alli quali sub brevità fu risposto, che detta Città è de Vostra Maestà et che havemo Signore che ni po' non solum defendere, ma obstare à loro, et ad omne suo nemico: et che se retornassero, et che per tal domanda non venessero più”.

8 La difendevano solo duecento uomini “non havendo havuto - come scrive il Micetti (f. 254r) - tempo di poter ricevere gente da fuori per aggiunto, né meno di chiamar li cittadini dalla campagna, atteso le fu subito preclusa la strada di poter fare l'uno o l'altro”. Il capitano generale Giacomo Marcello, prima dell'attacco per via mare, a 10 miglia dalla città, in contrada Mancaversa, aveva fatto sbarcare 90 stradiotti (cavalleggeri greci, bulgari, albanesi, dalmati al servizio di Venezia) e numerosi fanti per impedire che giungessero soccorsi alla città dai paesi vicini.

9 Il Galateo così scrive. “Durante l'assalto alla città la maggior parte di esse, poiché quasi tutti gli uomini erano sfiniti, o feriti, o morti, salirono coraggiosamente sulle mura e per qualche tempo resistettero agli attacchi del nemico, finché, concentratesi da ogni parte navi da guerra e da trasporto con una infinità di soldati, innumerevoli mezzi bellici e varie specie di artiglierie, molte furono ferite e catturate e parecchie caddero combattendo con valore”; A. De Ferraris, *Gallipoli*, a cura di V. Zacchino, trad. di A. Pallara, Lecce 1977, p. 38; cfr., anche, A. Galatei, *Liber de situ lapygiae*, Basileae per Petrum Pernam 1558, pp. 40-41.

Il documento del 9 dicembre 1484, presentato a Ferdinando I, a Napoli, dal Sindaco, inviato dall'Università di Gallipoli per chiedere numerose grazie, così, poi, ci informa: "[...]; tandem, non possendo più resistere, per forza entrarono li nemici, amazzando et ferendo omne persona che trovavano et, entrati, possero detta città a sacco universalmente, non lassando cosa alcuna et quello non posseano tollere spaccavano et bruciavano, che non fu mai tal crudeltà allo mondo vista, quanto fu per detti nemici in detta città usata, [...]"¹².

Appena occupata la città, Domenico Malipiero, che, dopo la morte di Giacomo Marcello, aveva assunto il comando dei Veneziani (fo fato, per Consegio di X Vice Capitanio General), "messe gran diligenza che fosse habuto respecto all'honestà delle

10 Il suo corpo fu seppellito, fino alla sua traslazione a Venezia che avvenne, dopo tre mesi, nel settembre 1484, nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Nella sua città egli riposa nella Chiesa di Santa Maria gloriosa, detta dei Ferrari, dei Padri Francescani Conventuali, ove fu eretto un magnifico sepolcro con statua di marmo, con un'iscrizione che ricorda l'evento. Per notizie più particolareggiate su Giacomo Marcello e sulla sua famiglia si vedano le pagine e le note riportate nell'indice dei nomi e dei luoghi (p. 234) da Carlo Massa nella sua *Venezia e Gallipoli* cit.

11 "[...] alla quale defenzione [della città], [i gallipolini] ammazaro lo Capitano Generale, Patrono delle Galere, et altri più de persone trecento. Delli nostri, in detta defenzione, foro morti circa persone trenta et altri feriti circa persone quaranta [...]", (*Libro Rosso di Gallipoli*, parte 1^a, "Privilegium del 9 dicembre 1484 cit.", f. 111). Mancando documenti e narrazioni sincrone non possiamo fare i nomi dei gallipolini morti o feriti. Nel *Ragionamento* di Angelo Tafuri (un falso di G. B. Tafuri) si legge che tra i gallipolini morti vi furono "lo segnuri Elia Ruri, Francisco Camaldari, Antonio Arcanà, Pietro Santachiera, e le femmine Latomia Barrella, Angela Guglielmo, Maria Grassi": ma come possiamo prestar fede a ciò che è riportato in un'opera considerata, a ragione, un falso di Giovan Bernardino Tafuri, scrittore neretino discendente di Angelo? Il Chiriatti scrive che G. B. Tafuri, insieme con l'abate Pietro Pollidoro, aveva impiantato in Nardò "un'officina per la falsificazione di documenti antichi, meravigliosa per la sua abbondante produzione non meno che per la sfacciata improntitudine sua"; *Di G.B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella 'Raccolta muratoriana'*, Città di Castello, 1910, p. 5.

12 *Libro Rosso di Gallipoli*, parte 1^a, "Privilegium del 9 dicembre 1484 cit.", f. 111. Da ciò che è scritto nel documento si evince che i Veneziani non furono clementi con i superstiti. Le fonti in gran parte venete ed il Galateo, del quale si conoscono i sentimenti filo-veneziani, invece, ci dicono che i vincitori non infierono sui vinti. E' probabile, poi, che l'Università di Gallipoli per ottenere maggiori concessioni dal Sovrano aragonese abbia un po' calcolato la mano sulla ferocia dei nemici, sui danni e le perdite sopportate. Certo è che i cittadini di Gallipoli dopo la resa chiesero pietà ai conquistatori e questo gesto forse contribuì a rendere i comandanti veneziani più umani, a risparmiare molte vite, a far rispettare l'onore delle donne ma non ad impedire il saccheggio. All'indomani della conquista, nella città, si era formato un partito filo-veneto, come testimonia una lettera, del 22 maggio 1484 (la relativa risposta della Serenissima, datata 22 giugno 1484, è riprodotta da Carlo Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., doc. XXIV, p. 146), inviata dall'Università al Doge, con la quale giurava fedeltà a Venezia e si scusava per la strenua resistenza opposta. Nel luglio la città inviò a Venezia una delegazione di notabili gallipolini che, "dimand[ando] suffragio a tante calamità loro", prometteva eterna fedeltà.

donne”: esse, infatti, furono chiuse in due chiese sotto gran sorveglianza perché non fossero molestate, e, dopo, furono trasferite nelle sale del Castello. Furono liberate dopo alcuni giorni, quando i soldati ed i marinai, finito il saccheggio, erano stati rimandati sulle navi.

Il Micetti così ci informa:

[...], [dopo il saccheggio] rimase quasi distrutta la città [...], fu levata l'artegliaria, campane e quanto di buono e di bello v'era in tutte le case particolari; ma quel che più dispiacque a' cittadini fu la distrutione dell'archivio della città, dove si conservavano tutti i privilegi e scritture antiche della medesima, per attestato della sua impermutabil fede e servitii fatti all'antepassati signori del regno insin da tempo immemorabile; et questa è la ragione perché molte poche cose si sanno de' fatti de' nostri antepassati e delli privilegi ottenuti, atteso quelle poche cose che si sanno, parte si son cavate da' reggistri di Camera e parte dalle reliquie di detto archivio; perdita veramente da piangersi con lacrime di sangue, mentre con questa si spersero le memorie de' fatti illustri et attioni eroiche de' gallipolitanj ne' tempi trasandati¹³.

Il Castello, che nei giorni della sanguinosa battaglia non era intervenuto ed aveva assistito impassibile all'eroico sacrificio dei cittadini, si arrese senza combattere: “e andono [i Veneziani] a combatter la Roca, e l'hebbber a patti”, con sommo scorno del Castellano che fu generosamente ricompensato per il suo tradimento¹⁴.

Il Malipiero, dopo aver dato in prestito all'Università 477 Kg. di pane e 400 ducati, “fese condur tutte le robe robade [...] in piazza e volse che le fosse vendue a i prezzi convenienti; tal che in termine de otto zorni, la terra tornò nel so primo esser; e tra le altre cose fo diviso dodece mille ducati de saoni de Zenovesi, e cinque mille ducati de ogli¹⁵”.

Le città vicine non solo non inviarono aiuti a Gallipoli ma, vigliaccamente, si arresero senza combattere: tra queste si distinse la *perfida* Nardò che, il 19 maggio, - scrive il Malipiero -, “se mandò a offerir de vegnir a obediencia; e ghé fo mandà alcune compagnie de cavalli e de fanti, e Alvise Sagondino Secretario al quale capitolò, et hebbe

13 Micetti, *Memorie storiche* cit., f. 258r.

14 Cfr. Vernole, *Il Castello* cit., pp. 83-84. Il Ravenna afferma che il castellano era Tommaso Filomarino; il Massa, confortato dai manoscritti del Micetti e del Roccio, suppone sia stato Andrea Longo De Tana; il Vernole, invece, propende per Buzzo di Siava.

15 Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., p. 116. I proprietari delle fabbriche di sapone erano cittadini genovesi stabilitisi a Gallipoli: Aloisio Stella, che di questi era il più ricco, per le sue forti proteste fu arrestato con tutta la famiglia.

la terra ad obediencia”¹⁶. Solo Galatina, il 27 maggio, si oppose alle truppe veneziane, arrestando la loro marcia verso Lecce¹⁷. Le truppe dei baroni e la flotta napoletana, al comando di Federico d’Aragona, secondogenito del Re, non fecero nessun tentativo per liberare la città, né giungeranno mai a Gallipoli¹⁸.

Secondo il Micetti ed il Roccio in quel tempo Sindaco della città era Costantino Specolizzi e Capitano (Governatore) Pietro Ribera che furono destituiti assieme al Castellano per ordine del Maggior Consiglio di Venezia che elesse, il 28 maggio, vicecomandante generale Melchiorre Trevisan, “provisor [Governatore] ser Bartholomeus Georgio [Zorzi] condam ser Francisci sancti Severi” e “Castellanus ser Marcus Trvisan

16 Su questo argomento, cfr. V. Zacchino, *L'improba città di Nardò nel conflitto veneto-aragonese del 1484*, in *Atti del Congegno Nazionale su "La presa di Gallipoli cit."*, pp. 37-60. Il cronista leccese, Antonello Coniger scrive che la città di Nardò si arrese senza combattere: “Die 21 Maii la huniversità dè Nerito mandao le chiavi al Proveditore de' Venetiani in Gallipoli, et subito vennero a pilliare la possessione. [...] et allora se rendette Galatole, Cupertino, Veglie, Leverano, Paraveta, Racle, Liste et Feline, Sopersano, Casarano, et altri luoghi, [...]”, (cfr. *Cronache* di M. A. Coniger di Lecce con note di G. B. Tafuri in *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò*, rist. e annot. da M. Tafuri, Napoli 1851, p. 485). Assunse il governo della città di Nardò, in qualità di capitano, il sopracomite Benedetto de Missolis (cfr. Massa, *Venezia e Gallipoli cit.*, Doc. LI, pp. 174-175). La città di Nardò, una volta tornata agli Aragonesi, dopo la pace di Bagnolo, fu punita severamente dal re Ferdinando I: egli, il 21 gennaio 1485, inviò in Terra d’Otranto “lo Principe D. Federico d’Aragona per castegare chi avesse fallito in questa guerra, et remunerar chi avesse facto bene”. Federico, celebrato il processo, riconobbe Nardò colpevole del *crimen lesae maiestatis*, poiché, senza subire violenza ed assedio, di sua spontanea volontà era passata al nemico: la città, privata delle sue mura e dei suoi privilegi, fu ridotta ad un casale aperto ed a dipendere in tutto dalla “fedelissima città di Lecce”. Giovan Bernardino Tafuri, erudito neretino, nel ‘700 insorse contro il Coniger, volendo, come dice il Massa (*op. cit.*, p. 193), “per un malinteso amor di patria, cancellare quella pagina di storia della sua città nativa; [...]. E a lui si associò il suo maestro ed amico Giovan Battista Polidoro con la *De falsa defectione neretinae Civitatis ad Venetos*”. Ancor più preciso Vittorio Zacchino (*L'improba città cit.*, pp. 54-55.) quando così scrive: “L’aver tentato [G. B. Tafuri] di cancellare una pagina della storia di Nardò, confezionando falsi testi come il *Cronicon Neritinum*, i *Diarii* del Cardami e il *Ragionamento* di Angelo Tafuri, allo scopo di negare la defezione della sua Nardò, fu una squallida operazione storiografica che ha nuociuto, e non certo giovato, alla reputazione di Nardò e sua. Va ad aggiungersi a quelle contraffazioni la *De falsa defectione civitatis* del Pollidori allestita, fin dal 1716, con l’inverosimile documento che vi è inserito, nel maldestro tentativo di accreditare la fedeltà di Nardò agli Aragonesi tramite la sollevazione, nell’agosto 1484, contro il presidio veneziano e l’uccisione del suo comandante!”. Falso anche il Privilegio di Ferdinando, concesso alla città di Nardò per la sua supposta fedeltà, che G. B. Tafuri costruì di sana pianta, cfr. F. D’Elia, *Il Privilegio di Ferdinando d’Aragona riportato dal ‘Ragionamento’ di Angelo Tafuri è dimostrato apocrifo*, in “Rivista Storica Salentina”, A. II (1904), pp. 97 e sgg.

17 Cfr. Massa, *Venezia e Gallipoli cit.*, Doc. XVII, p. 137; Doc. XIX, pp. 138-139.

18 Vernole, *Il Castello cit.*, p. 85.

condam ser Silvestri¹⁹, ai quali, il 21 giugno, ordinò di raggiungere Gallipoli²⁰.

Il Senato, inoltre, decise di inviare a Gallipoli, “pro custodia et securitate predicti importantissimi loci nostri pedites sexcenti. Inter quos sint centum boni ballistarii. Centum sclopetarii et ultra ipsos sexaginta provisionati veneti huius nostre Civitatis tenendi pro custodia arcis²¹, e di allontanare gli stradiotti dalla città.

Per una rigorosa disciplina del Castello, il Doge di Venezia, Giovanni Mocenigo, diede al “Nobile et dilecto Cittadin nostro Marco Trivisan, electo Castellano arcis sive Castri Garipolis”, le seguenti precise disposizioni:

“L’ufficio tuo sarà principalmente attender sollecitissima et diligentissimamente, si de zorno come de nocte cum ogni vigilantia et studio indefesso a la bona e segura custodia de esso Castello et forteza [...]. Et del ditto Castello non ussirai de tanto che sarai il Castellano nostro soto pena de la testa; [...]. Tutti quelli fideli nostri soldati quali sono a la guardia del dito nostro castello deputati: [...], tu li forcerai tegnir accarezzati et ben contenti; si che de continuo i facino el dover loro fidel et dignamente. [...]. Item non volemo che per modo alcun tu possi vender né far vendere a’ soldati de ditto Castello pane, vino né altro. [...] obedirai a tutti ordeni, quali te saranno dati et imposti dal prefato Nobel homo Bartholamio Zorzi [Bartolomeo Giorgio], designato nostro provveditore de quella terra, ad obedentia del qual, over de suoi successori tu sterai. [...]. Circa le victualie, monitione et artegliarie nostre che per i tempi se troveranno esser in el detto Castello, tu uxerai ogni diligentia in far che fidelmente le siano custodite et conservate, si che niente vada a male. [...]. Volemo che tu non possi dar, né dagi licentia, né lassi in algun modo, né per alguna raxon uscir dal ditto Castello, senza licentia di quel nostro proveditor, più de quattro over cinque ad summum al zorno dei compagni quali saranno deputati alla custodia de quello. Praeterea non volemo che aliquo pacto tu excepti né lassi intrar algun in esso Castello, né per soldato, né per altro senza espresso ordine et licentia del prefato provveditore²².

Quanto ci tenesse Venezia alle fortificazioni, alla difesa, al benessere ed alla conservazione in suo dominio di Gallipoli sono chiara testimonianza le istruzioni che il Doge Giovanni Mocenigo, su mandato del Senato della Serenissima, diede al

19 Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., Doc. XI, MCCCCLXXXIII, Die XXVIII Maii, pp. 134-136.

20 Ibid., Doc. XXII e XIII, pp. 139-145.

21 Ibid., Doc. XI, p. 135.

22 Ibid., Doc. XII, pp. 139-140.

Provveditore, “viro Nobili Bartholomeo Giorgio”²³, nel momento in cui lo sollecitava “con ogni possibil prestezza” a recarsi nella città “novissimamente acquistata et applicata al dominio nostro, la quale chome luogo importantissimo habbiamo charissima, et la conservation d’essa sopra tutto molto affectuosamente a nui è a chuor”.

Gli raccomandò di usare buone maniere con i gallipolini: “Zonto serarai lì, haverai a ti quelli Citadini e populo, facti subditi nostri, ai quali, fatta quella dolche et humana accoglienza quale saperai ben usare per la prudentia toa, cum tute quelle bone parole che te occorreranno per confirmarli nella devotione nostra”; di ringraziarli per la lettera da essi inviata con la quale, dopo la resa, si dichiaravano sudditi fedeli, e di assicurarli che Venezia li avrebbe trattati “non altramente da quello facemo tutti li altri fidel subditi, de le altre città, terre e luoghi a Nui charissime”.

Gli ingiunse, poi, di giudicare “cadauno abitante in quella [città]”, sia in materia civile sia in materia criminale, “secondo i statuti di essa terra. Et dove quelli manchassero, secondo le leze de questa nostra città de Venexia. Et dove etiam quelle manchassero, segundo che meglio parerà a la coscentia toa per honore de Dio et de la Signoria Nostra”. Per l’amministrazione della giustizia, poi, lo autorizzava ad assumere “uno Cancellier cum el suo famiglio a salario e spese de la Signoria Nostra; possendo dar al dito Cancellier per suo salario fin ducati cinque al mese”.

Gli ordinò di porre ogni speciale cura nelle fortificazioni della città e del Castello per la cui difesa il Senato aveva provveduto a spedire un numeroso contingente assieme a “taiapieri XVIII, marangoni VIII, et favri do”, dell’opera dei quali si doveva servire “perché nui intendemo che per la conditione del sito quella terra se potrà redur facilmente in ixola²⁴”. Seguivano raccomandazioni di curare che dai luoghi vicini “sia tracto et condotto in la terra de Gallipoli quella mazor quantità de formenti et de biade te sarà possibile, per comodo viver de quella et de tutte le zente nostre che lì haveranno a trovarse”. Con la stessa lettera si autorizzò il Giorgio a mandar al confino, dove gli fosse sembrato più opportuno, “alguni [gallipolini], la fede dei quali è suspetta”²⁵. Furono consegnati al Provveditore 2500 ducati per tutte le spese che doveva sopportare per il contingente

23 Ibid., Doc. XXIII, pp. 141-145.

24 Cfr. Vernole, *Il Castello* cit., pp. 14-16 e 89-90. Il taglio dell’istmo, come scrive il Vernole, che doveva produrre un canale tra il Castello e la città, che diventò il Fosso del Castello (successivamente interrato costituì le fondamenta dell’edificio del Mercato coperto), fu progettato dai Veneziani ma pare fu realizzato nel 1500 dagli Spagnoli.

militare e per il potenziamento delle fortificazioni.

Inoltre, gli si diede ampia facoltà di decisione circa le modalità di riscossione dei dazi “per mazor beneficio et commodità de la Signoria Nostra”, e gli si ordinò che gli oli prodotti nei paesi vicini, che avessero deciso di sottomettersi a Venezia, fossero portati a Gallipoli nella “mazor quantità sia possibile,[...] e de li venduti ai nostri navilii che de tempo in tempo le vorranno comprà, over de qui mandati, come meglio li parerà et piacerà”²⁶; fu informato, infine, che i Signori di Genova, Lazzaro Doria e Tobia Lomellino, avevano interceduto presso la Serenissima, per mezzo del genovese Cathaneo de Cathaneis, perché fosse liberato, assieme alla sua famiglia, Luigi Stella, cittadino genovese, dimorante a Gallipoli in qualità di commerciante, imprigionato dai Veneziani dopo la presa della città²⁷.

Dal contenuto di questa lettera si evince che nei quattro mesi di occupazione veneziana tutti i poteri amministrativi e giudiziari della città furono nelle mani del provveditore veneziano, Bartolomeo Giorgio, e che il sindaco, Costantino Specolizzi, il cui mandato sindacale sarebbe scaduto il 30 settembre 1484, era stato destituito²⁸, assieme a tutti gli altri ufficiali regi presenti nella città.

Il 7 agosto 1484, con la firma della pace di Bagnolo, che segnò la fine della guerra di Ferrara e quindi delle ostilità tra il Regno di Napoli e la Repubblica veneziana, si stabilì la restituzione delle terre conquistate da entrambe le potenze.

La notizia della cessazione delle ostilità così fu data dal Senato di Venezia al Provveditore di Gallipoli, il 13 agosto 1484:

[...]. Hoha veramente ve significamo esser cum la Dio gratia seguita, conclusa et siggillata bona, sencera et perpetua pace universale tra tuti i potentati de Italiae et Nui. Et perché, per i capitoli de essa pace, se die far la restitutione de questa terra de Gallipoli, al presente a vui commessa, et de tutti gli altri luogi per Nui prexi nel Regno in questa guerra, habbiamo deliberato in executione et observatione de dicti

25 Il Provveditore obbedì poiché mandò in esilio alcuni cittadini che non si sottomisero: “Dopo cacciato alcuni Cittadini, quali confinaro à Corfù”. Ciò fu riferito dai Sindaci di Gallipoli inviati a Napoli, presso re Ferdinando I, il 9 dicembre 1484, per implorare la concessione di grazie.

26 Il Senato della Serenissima, il 30 agosto, deliberò che tutti gli oli condotti a Venezia dopo il 19 maggio, sia che provenissero dalla preda fatta in Gallipoli sia da altri paesi vicini, dovessero pagare “datia, decimas et omnes alias angarias consuetas et debitas et statutas per leges, et ordines nostros”; Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., Doc. XXXIV, p. 155.

27 Cfr. Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., Doc. XXIX, p. 151.

capitoli, drezarvi queste nostre presente pel fedel Nodaro nostro Bernardin de Ambruosi; vogliendo, et cum el Consiglio nostro de Pregadi commandandovi: che al recevoir de le preditte, levade prima per inventario, et tracte fuora tutte le munitione et victualie nostre, quale se ritrovano si in la terra come nella Rocca: nec non in qualunque altro loco prexo per Nui, si in alcuno se ne trovasse exere, dobiate libera, amica et amorevolmente consignar e far consignar ad ogni beneplacito del Serenissimo Signor Re, al nuncio quale serà per sua Maestà deputato, sì essa terra et Rocca de Gallipoli, come tuti altri luogi quali sono per Nui sta quovis modo tolti et che rimangono in potestà de la Signoria Nostra. [...]²⁹.

Gli si raccomandò anche di non effettuare la restituzione della città e degli altri luoghi prima di essersi assicurato che gli Aragonesi non detenessero in loro possesso alcun luogo del dominio veneto.

La pace sorprese l'esercito napoletano nel capoluogo di Terra d'Otranto:

[...], atteso a' 6 d'agosto già era arrivato in Lecce il principe di Capua, primo genito del duca di Calabria, mandato dalla maestà del re Ferrante, unitamente con il principe di Altamura, gran contestabile, duca di Melfi ed infiniti altri signori con un potente esercito per metter l'assedio e recuperare Gallipoli; e con l'armata di mare venne il principe d(on) Federico, secondo genito del re, fratello d'Alfonso duca di Calabria. Hor mentre con tutti quelli apparati si meditava per la conquista della città, a' 8 di 7mbre arrivò in Lecce Gio(vanni) Battista Caracciolo, mandato dal duca di Calabria, con un gentil'huomo venetiano, mandato dalla signoria di Venetia, acciò havesse fatto restituire al re non solo Gallipoli, ma tutto quanto si teneva in

28 Riguardo a questo personaggio, così scrive il canonico Francesco D'Elia: "Il nome di Costantino Specolizzi rammenta la eroica lotta dei tre giorni 17, 18, 19 maggio del 1484, sostenuta dalla piccola e quasi disarmata Gallipoli contro le preponderanti e formidabili schiere di terra e di mare dei Veneziani, il cui comandante in capo, Giacomo Marcello, si ebbe la morte. Di fatti all'animo caldo e preveggenete dello Specolizzi, che, come Sindaco, aveva d'ufficio il comando di tutte le forze della città, si devono i prodigi di coraggio e di valore compiuti in quei tre giorni, benché assaliti all'improvviso, non dai maschi soltanto, ma anco dalle femmine gallipoline; prodigi ammirati dallo stesso nemico e dagl'italiani tutti, lodati e remunerati dal re Ferrante I [Ferdinando I] d'Aragona col suo diploma di amplissimi privilegi in data 8 dicembre 1484, e tramandati sino a noi dalla storia. E fu per dare un pubblico attestato di benemerenza al suo Sindaco Costantino Specolizzi che il Consiglio Comunale, o Parlamento, come allora si chiamava, adunatosi nella grande sala del palazzo della città (Palazzo della ex Pretura, in via A. de Pace), dopo il 15 settembre, in cui fu stipulato, in piazza S. Agata, da notar Francesco de Cannarilibus gallipolino, il verbale di restituzione della città e territorio di Gallipoli per parte dei rappresentanti di Venezia ai delegati del re Ferrante, deliberò che, a cominciare da Costantino Specolizzi, i suoi Sindaci potessero far dipingere il proprio stemma coll'anno del sindacato nei muri di quella sala"; F. D'Elia, *Dichiarazioni sui nomi delle vie del Borgo di Gallipoli*, Gallipoli 1902, pp. 12-13; cfr., dello stesso, *Antichità, La casa Specolizzi in Gallipoli*, in "Spartaco", A. XIII, N. 454, Gallipoli 15 agosto 1899; cfr., anche, V. Dolce, *Illustrazione degli stemmi* cit., pp. 25-28; V. Vinci e M. Nocera, *Raffigurazione dell'assedio del 1484 negli stemmi araldici dei sindaci gallipolitani*, in *Atti del Convegno Nazionale su "La presa di Gallipoli del 1484"* cit., pp. 119-129. Per altre notizie sulla famiglia Specolizzi, cfr. Massa, *op. cit.*, pp. 204-206.

29 Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., Doc. XXXI, p. 153.

provincia per la signoria; come sequì senz'haversi tentato nissun atto d'ostilità³⁰.

L'esercito e la flotta aragonese non si mossero poichè un eventuale attacco alle forze veneziane, attestate nel Castello, nella città di Gallipoli e nei paesi limitrofi, sarebbe risultato non solo inutile ma avrebbe rappresentato una palese violazione del trattato di pace da poche ore firmato.

La restituzione della città di Gallipoli e delle altre città salentine da parte dei Veneziani agli Aragonesi avvenne, in forma solenne, il 15 settembre 1484. L'atto di consegna fu rogato dal "notarius Francescus de Cannarilibus de Gallipoli" nella pubblica piazza di Gallipoli, "presentibus Reverendo patre Domino A. Episcopo Gallipolitano³¹, domino Francisco de Marco thesaurario et secretario Illustrissimi Domini Principis Capuae, Notario Philippo de ser Maistro, Notario Antonio Sillavi, Notario Nucio De Gorgonio, Matheo Musuro, omnibus civibus Gallipolis, et Egregio Viro Ser Francisco Malipede Cancellario soprascripti Mag. D. provisoris, testibus ad suprascripta vocatis specialiter habitis et rogatis, et aliis quam pluribus". Ferdinando I d'Aragona era rappresentato dai "Magnifici et clarissimi Viri Dominus Comes Albericus de Lugo, Dominus Jo. Bapt. Carazolus et Dominus Loysius de Paladinis, iuris utriusque doctor", in qualità di "procuratores et nunci"; la Repubblica di Venezia, da Bartolomeo Giorgio³².

Il Roccio scrive che la città, prima che fosse consegnata, subì un altro saccheggio da parte dei Veneziani: "Ma prima che la rendessero la sachegiaro di nuovo, non solo dentro la Città, ma fando ancora molti danni di fuori del feudo, facendo tutto quel male, che possevano fare, scarrando le muraglie della città e del Castello, togliendo le campane alle Chiese e l'arteglieria che vi era dentro d'essa Città".

30 Micetti, *Memorie storiche* cit., f. 259v. Le truppe aragonesi si erano decise a venire in Terra d'Otranto con grande ritardo.

31 Secondo il Massa il vescovo era Alfonso Spinelli che occupò la cattedra episcopale di Gallipoli dal 1484 al 1492, succedendo al fratello Ludovico (1458-1484).

32 Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., Doc. XXXVI, pp. 156-159. Gli Aragonesi restituirono a Venezia i luoghi da loro occupati nel Veneto, tra cui la fortezza di Asola, affidata al comando di Roberto di Sanseverino d'Aragona. Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, il 28 settembre, nell'annunciare al congiunto, Roberto di Sanseverino, la restituzione di Gallipoli da parte dei Veneziani, gli dava "piena licentia ed ampla podestà de assignare ad omne suo piacere et arbitrio la Rocha de Asula in mano de la Illustrissema Signoria de Venetia od a quella persona che per dicta Signoria sera deputata, senza exceptione, consultazione o altra dilatione alcuna"; *ibid*, Doc. XXXIX, pp. 160-161.

Il Massa concorda con il Roccio quando scrive che “Se mura, fortificazioni e castello, che i veneziani avean riparato dopo l’espugnazione della città, non fossero state da essi danneggiate e guaste quando la restituirono, non si comprenderebbe che, nei primi mesi del 1487, si lavorasse intorno al castello, come risulta da un documento di quel tempo”³³.

Dopo il ritorno di Gallipoli in possesso della Corona aragonese, lento e graduale fu il processo di sollevazione dallo stato di grave prostrazione in cui era caduta la città durante il breve periodo di occupazione veneziana.

Re Ferdinando, con una lettera del 3 ottobre, espresse ai cittadini di Gallipoli tutto il proprio dispiacere per le disgrazie patite. Annunziò loro che si sarebbe impegnato “a restorare omne cosa”, e, pregandoli “a tollerare omne cosa con patientia”, così li rassicurò:

[...] li trattamenti de nui averiti saranno tali, che porriti star meglio da hora avanti, che non sulu vulimo, che siate franchi de omne pagamentu, ma vulimo fare omne altra cosa, che possibile sarà in vostru benefitiu, et aiutarimu quantu putimu [...]³⁴.

L’Università, accertata la buona disposizione del Sovrano, non si fece sfuggire l’occasione e dopo due mesi, nel dicembre 1484, mentre era sindaco il notaio Antonio Sillavi, inviò a Napoli suoi ambasciatori, che, dopo aver relazionato sulle tristi vicende occorse alla città a causa dell’occupazione veneziana, supplicarono il Re che si degnasse concedere alcune grazie, senza le quali la città “non potrà vivere considerando li danni

33 Ibid., pp. 122-123. La notizia del secondo saccheggio e dei danni alle fortificazioni è confermata anche nel Diploma regio del 9 dicembre 1484: “[...] fù fatta la pace, e renduta detta Città [Gallipoli] alla fidelità di Vostra Maestà, hanno ringraziato esso Dio, quale nci ha fatta tanta gratia essere ridutti sotto Vostra Maestà. Dove sperano tutti sempre vivere, et morire: avisando che dopo rendutti alla fidelità di Vostra Maestà non meno posero à sacco la detta Città non solum dentro, ma fora, facendo omne male che per essi se poteva fare ruynando li muri della Città, et dello Castello, tollendo le campane dell’Ecclesie, et molti altri mali insopportabili, et sia certa Vostra Maestà, che tutto si faceva con consentimento dello Provveditore [Bartolomeo Giorgio], et de altri Patroni di Galere sforzandose non lassar artegliaria né cosa alcuna in detta Città”; *Libro Rosso di Gallipoli*, parte 1^a, ff. 111-112.

34 Massa, *Venezia e Gallipoli* cit., Doc. XL, p. 161. Ferdinando si era ricreduto sul comportamento dei gallipolini tenuto durante l’assedio veneziano. In una lettera inviata a Giacomo Tolomei, l’8 giugno, non distinguendo tra colpevoli ed incolpevoli, egli così si era espresso: “la presa di Gallipoli et Nerdo che fo cossi subita come sapete per la vilità de quilli populi”. Il 5 settembre egli, per tramite il nipote Federico, figlio di Alfonso, principe di Capua, aveva inviato all’Università di Gallipoli cento ducati che essa aveva chiesto fino all’entrata degli oli mosti, dovendoli restituire al Provveditore di Venezia, Bartolomeo Giorgio, dal quale li aveva ricevuti in prestito, dopo l’espugnazione, per far fronte alle sue impellenti necessità.

sofferti”³⁵.

Nella formulazione dei capitoli l'Università ebbe presente la creazione delle condizioni più favorevoli perché la città potesse ricostruire nel migliore dei modi il suo tessuto socio-economico e ritornare, entro breve tempo, al suo antico splendore e ciò anche nell'interesse della Corona aragonese. L'autorità sovrana si dimostrò oltremodo sensibile ai problemi dei gallipolini e con grande sollecitudine approvò integralmente le loro istanze.

Prima preoccupazione della città fu quella di chiedere ed ottenere di essere rifornita, a spese della Corona, di artiglieria e di armi, delle quali era stata completamente spogliata dai Veneziani, in modo da potersi difendere nel futuro contro eventuali nemici.

Ottenne la conferma di tutte le grazie e i privilegi di cui godeva l'Università prima della venuta dei Veneziani e l'esenzione da tutti i pagamenti fiscali e da eventuali nuove imposizioni. Le fu concesso, inoltre, che tutti i cittadini di Gallipoli fossero “franchi et liberi per tutto il regno de dohane, fundichi, scalagi, pisature, extractione de oli”; di poter estendere la cittadinanza a quanti avessero inteso, stabilendosi nella città, contribuire al suo ripopolamento³⁶, accordando agli stessi tutti i privilegi e franchigie di cui godevano i gallipolini; il diritto di riscuotere i dazi sulle mercanzie; l'esenzione dalla tassa sullo “scannaggio”; il diritto per ogni gallipolino di poter coltivare liberamente ogni anno venticinque tomoli di legumi; l'esenzione dal pagamento dei dazi per tutti coloro che avessero introdotto nella città vettovaglie ad eccezione del vino; il godimento di esenzioni in occasione di due fiere annuali e del mercato settimanale che si teneva nel giorno del martedì; il divieto di detenzione nelle prigioni del Castello di cittadini se non per omicidio o per delitto di lesa maestà; il diritto di pascolo nella località detta “*le Puzariche*”.

Ciò che maggiormente fece piacere all'Università fu la conferma del privilegio che “omne anno potea eligere et confirmare sindici, mastri giurati et tutti altri ufficiali pertinenti all'offitii di essa Università”.

Anche il vescovo Antonio Spinelli, massima autorità religiosa della città, che si sentiva depauperato nella sua giurisdizione spirituale e territoriale, “considerata la fedeltà di detta Città et rebellione della Città di Neritone”, chiese di poter “ricreare la diocesi

³⁵ *Libro Rosso di Gallipoli*, parte 1^a, Diploma 9 dicembre 1484 cit.

³⁶ In quel tempo, il principale problema della città, assieme a quello delle fortificazioni, dell'artiglieria, del vettovagliamento, era quello dell'incremento demografico: la popolazione dei Casali vicini fu obbligata a trasferirsi in città.

quale, antiquo tempore, haveva, sì como appare per privilegij et sententie, et [che] per lo vescovo de Nerito è stata usurpata, tenuta et occupata et [che] indebitamente tene in grave mancamento alla dignità del vescovo di detta città”³⁷. Nonostante il “placet” di Ferdinando I, la richiesta della riaggregazione di Nardò alla diocesi di Gallipoli non fu esaudita per una serie di circostanze tra cui la morte del Re.

37 Molto antica è la sede episcopale di Gallipoli: il territorio sul quale essa esercitava la propria giurisdizione “ab antiquo” si estendeva “entro un raggio di circa venticinque miglia all’intorno”. La diocesi comprendeva i centri di Alezio, Sannicola, Tuglie, Parabita, Taviano, Alliste, Fellingine e si estendeva fino ai confini territoriali di Nardò, Galatone, Seclì e Neviano, includendo anche la villa rurale di Casaranello con la chiesa di S. Maria della Croce. La diocesi rimase quasi integra fino al 1269 (conquista della città da parte di Carlo d’Angiò) quando molte località le furono sottratte in favore dell’abbazia benedettina di Nardò che fu elevata a sede episcopale dal papa Giovanni XXII nel 1413, cfr. Barbino, *L’antichissima sede episcopale* di Gallipoli, Taviano (Le) 1967; A. Jacob, *Gallipoli bizantina*, in “Paesi e figure del vecchio Salento, III, a cura di A. de Bernart, Congedo Editore, Galatina (LE) 1989, pp. 283-285.